

ORIGINE

DELLA FAMIGLIA

CANTELMA

ET. I^o

FIVME GIZZO

Disegno Panegirico

DI D. FRANCESCO ZVCCHI
Da Monte Regale.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL. ^{mo}SIGNORE

IL SIGNOR

**DON FABRITIO
CANTELMO**

*Duca di Popoli, Prencipe di Pettorano, e Gen-
tituomo della Camera della Maestà
Castolica.*

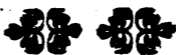
IN NAPOLI,

Per Ettore Cicconio. M. DC. LIII.
Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

S I G N O R E

E Padron mio Colendissimo;



Eggonfi, benchè in
angustissima tela,
delineati i più famo-
si Eroi della Regal
Prosapia di V. E. è
stato necessario, che ne segnasse le pri-
me linee un Nume, giacchè pennello
mortale non potea degnamente ar-
riuare alla perfetta espressione di
tante inclitezze. Compariscono pe-
rò co'l semplice nome di Disegno; per-
chè se quell'istessa Deità, che si vanta
dell'abbozzo, non hà potuto dargli
l'ultima mano: come potea la mia
penna arriuar à i confini dell'im-

A 2

possi-

possibile? mà che dico? non haue'no
bisogno di più fini colori, ò di lumi
più chiari quei Semidei, le cui bel-
lezze, e splendori sdegnano riceuer
il principio da altra mano, che da i
proprij meriti. Aggiungonsi per com-
pimento del tutto le prerogatiue di
V. E. la quale sicome è un marau-
iglioso Archetipo di ogni virtuosa at-
tione: così rappresenta, e li proprij, e
gli ereditarij pregi nella sua perso-
na perfettissimamente espressi. Com-
piacciassi dunque dar parimente un
occhiata all'antichissima, e Regale
origine della sua famiglia **CANT-
TELMÀ**, che in compendio, e con
stile semplicissimo anco le rappresen-
to; e trouerà con effetto, che il suo solo
perspicacissimo giuditio hà potuto pe-
netrar per la caliginosa lontananza

Za

za di tanti secoli alla perfetta imitazione di quei chiarissimi gesti de' suoi gloriosi antenati, che hanno rese oggimai stanche, e non satie delle loro lodi le più sublimi penne dell'Europa. Resta ch'io supplichi V. E. (come fò instantissimamente) à ricever in grado fra le sue grandezze la povera sì, ma affettuosa dimostrazione di questi miei umilissimi inchiostri; ricordandosi, che se gli accennati simulacri sono ricchissimi di lumi: anco le più eccellenti pitture non sdegnano mostrarsi bisognose d'ammeter gli scuri, e l'ombre per maggior chiarezza de' loro splendori. ed à V. E. faccio profondissimo inchino.

Napoli il 1. Aprile 1653.

Di V. E.

Devotiss. ed obligatiss. Servit.

Francesco Zucchi.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Signore il Signor Duca di Popoli. &c.

SONETTO DELL'AVTORE.

Splendon già le tue glorie oltre ogni stima
Fabritio; il tuo valor s'erge à le Stelle;
E de' grand' Ani ancor l'opre più belle
Volan co' gesti tuoi di clima, in clima.

**Nè'l Tempo mai da parte eccelsa ad ima
Invido turbarà queste, nè quelle.
Pur, se render lo vuoi del tutto imbelle,
Non sdegnar che'l mio stil tue lodi esprima.**

**Che s' à l' inchiostro il Balzamo; E lo Strale
Cede à la Penna in paragon di forte:
La Morte, e'l Tempo hauran colpo letale.**

**Eosi darassi, ò generoso, in sorte
Vita al gran nome tuo chiaro, immortale
Doppo il corso del Tempo, e de la Morte,**

Per

**Per l'antichissima, e Regal famiglia
Cantelma.**

SONETTO DEL ZVCCHI:

Pianta Regal, che contro il fiero mostro
Di Borea, e d'Austro in ALBION fonda
L'alte radici, e verso il Ciel i'alzasti (sti
Carca di Rè, d'Eroi feconda, e d'ostro:

Ogni tuo Ramo è vn Scettro; al secol nostro
Ogni fronda è Corona; e tanto oprasti,
Che de li gesti tuoi son pieni i fasti,
Di scarpello vital degni, e d'Inchiostro:

A l'ombra intanto de bei GIGLI d'oro
Portonè il tuo CANTELMO vn Regio ste-
Cb'ora è d'Italia al fin pompa, e decoro. (lo,

Gran cose io scriuo; e le maggior, ch'io celo
Più co'l tacer, che con la lingua onoro;
Cotanto importa esser gradito al Cielo?



ORIGINE

DELL'ANTICHISSIMA,

ERegal Famiglia

CANTELMA

La quale hà Duchi di Popoli in
Abruzzo.

Da *Fergasio Primo Rè di SCOTIA, figlio di
Ferquardo Rè d'Ibernia, e dall'Anno pri-
ma la venuta di CHRISTO CCCXXX.
fino à quest' Anno MDCLIII. con
ordine di continuata descenden-
za dedotta.*

E DA D. FRANCESCO ZVCHI
da Monte Regale Compendiata.



ANTELMO figlio terzo-
genito di Duncano ot-
tantesimo quarto Rè di
Scotia, il qual regnaua nel
1040. e di Sibilla di Nor-
tumbria, fratello di Mal-
colmo III. e di Donaldo
VI. ambidue Rè di Scotia, e cognato di S.
MAR;

MARGARITA d'Inghilterra, parimente
regina di Scotia, scacciato da' fratelli se ne
andò in Francia, e nell'anno 1096. fù com-
pagno di Buglione nella conquista di Gie-
rusalemme, doue fece imprese segnalate,
conforme accenna Torquato Tasso. Ritor-
nato poi con gli altri Principi Cristiani, fer-
mò nella Gallia Narbonese la sua sede, e fù
sua moglie Stefanelle, erede de gl'Illustri
Signori di Luc, e di Trilli, colla quale heb-
be vn figliuolo chiamato similmente Can-
telmo, cognominato di Scotia, che doppo la
morte del padre fù nominato **ALFONZO**,
Signore di Luc, e di Trilli. ed hebbe per
moglie Dolce di Plassans nel 1160. questo
Alfonzo habbe colla predetta Dolce vn fi-
gliuolo, chiamato **ROSTAINO** Cantelmo
di Scotia, il quale mutò il nome Cantelmo
in cognome. Questa mutatione de cogno-
mi, conforme diligentemente offerua l'O-
ficer, è portata dalla pratica, & vfo del tem-
po coll'esempio di molte famiglie grãdi, ed
illustri, i secondogeniti delle quali hanno
cangiati non solo i cognomi; mà anco l'Ar-
me, come della famiglia di Montmoreney,
di Lauai di Chastillon, di Chalon, di Bour-
bon, e d'altre. Mà per vltimo, dell'Illustre
Casa

Casa delli Conti d'Inghien nell'i Paesi
bassi , li quali ancorche descendano origi-
nariamête dalli antichi Castellani di Gand ;
hanno nulladimeno preso il cognome de
Villain, in memoria d' Alessandro de Gand,
vno de' predecessori loro , il quale lo portò
primiero, ed alla sua posterità lo trasmise, si-
come Moñs du Chesnè , vno de' più gran-
lumi dell' antichità, hà degnamente mostra-
to nel trattato di questa Casa. il prefato Ro-
staino Cantelmo dunque hebbe per mo-
glie Fanetta de Baux , figlia di Raimondo
Marchese di Baux, e di Beatrice di Folcal-
quier , dalla cui famiglia sono usciti gli anti-
chi Prencipi d' Oranges, e li Duchi d' Andri
del Balzo nel Regno di Napoli . Dal detto
Rostaino nacque MENAPPO Cantelmo
Signore di Luc, e di Trilli, c' hebbe per mo-
glie Sibilla Sibren della Regal famiglia An-
gioina. Questo Menappo assieme con GIA-
COMO , e BERTRANDO suoi figli se ne
vennero in Italia come nerbi, e fondamen-
ti di guerra con Carlo Primo d' Angiò loro
stretto parente all' acquisto del Regno di
Napoli nel 1264. dal quale in premio delle
loro virtù verso il 1268. fù creato Menappo
Vicerè di Sicilia, Conte d' Aluito, e Signore
d'al-

alcune Città, conforme riferisce il Max-
ella nel libro delle famiglie nobili . Oltre
he le cose sopra dette chiaramente si scri-
ono da Perceual d'Oria, gentilhuomo Ge-
ouese , e Podestà d'Auignone , che viuea
anno 1267. e non ne lascia luogo di dubi-
tare l'istoria di Prouenza d'Elia di Barlols,
qual viuea nella Prouincia Narbonese
anno 1150. e conferma questa discenden-
a, e le istesse cose testifica l'Osier hauer lui
raccolte da vari autori , colle seguenti me-
esime sue parole . *Io sottoscritto gentilhuo-
o ordinario della Casa del Rè Cristianissi-
o, Genealogista di S. M. e Giudice generale
ell'annate di Francia, certifico, & attesto in
stimonio di verità , che tutto quello , che è
intenuato quì sopra in riguardo della Genea-
gia di Menappo Cantelmo , e de' suoi prede-
essori, è stato da me raccolto sopra diuersi ma-
uscritti, titoli, e memorie, che hò visto, & essa-
minato nel viaggio, fatto da me in Prouenza à
uesto effetto ; e che non vi è niente mentiona-
to, ch'io non sia pronto di mantenere, e sostener
per tutto, oue bisognerà. in fede di che ho for-
mata la presente attestatione in Parigi li 2. di
decembre 1642. D'OSIER . Ritornando
ra doue si è tralasciato dico , che il detto
Ber.*

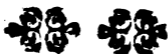
~~Bertrando~~ Cantelmo hebbe in ricompensa dal medesimo Rè nel 1264. la Rocca di Viario, Ciuita Vetula, e Cagnano, e Giacomo Cantelmo nell'istess'anno hebbe in dono dall'istesso Carlo la Terra di POPOLI, che poi con titolo di Conte, e finalmente di Duca vien posseduta. Rocca di Caramanico, Pratola, la Torre, e Rocca di Preturo. Oltreche possedeano in Francia anco le Terre di Alberone, Borbone, Cabbanne, Cannauille, Grauisone, Romanino, Lunel, S. Remigio, Buffo, l'Isola di S. Clemente, e le predette Luc, & Trilli. Questo Giacomo fù Ambasciadore per lo medesimo Rè Carlo à Ridolfo Primo Imperadore nel 1274. e due volte Vicario in Roma. E queste cose si hanno da gli Archiui, e Registri di Napoli, essendone offeruatore, e collettore Pietro Vincenti Dottor di Legge Ostunese nell'Istoria della famiglia Cantelma, stampata in Napoli l'anno 1604. dal medesimo Giacomo Cantelmo Primo Signor di Popoli (già che la linea di Bertrando mancò in Folcona sua Pronipote, e moglie di Guglielmo di Montelauro Cavalier Francese) per continuata descendenza discesero tutti gli altri Conti, e Duchi di Popoli sino à questi

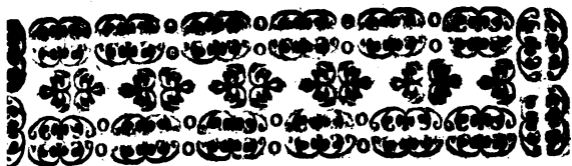
tempi , come ancò i Cònti , e Mar-
si d'Ortona, Duchi di Sora, e d'Alui-
ed altri titolati, conforme diffusamen-
criue l'Ostunese nella predetta Istoria ,
Ericio Puteano nell'Arbore della fa-
glia Cantelma , stampato in Malines
no 1644. La verità di questa origine,
escendenza , oltre à gli Autori di so-
citati, & oltre la publica fama, & anti-
opinione de gli huomini , si proua per
presa , fin da gli antichi tempi del Rè
di Scotia ; cioè vn sanguigno Leone
izzato in Campo d'Oro , che riuolge
oda verso la testa , colla bocca aper-
aggiuntoui il Rastello di color cele-
per darci à diuedere , che tra i fi-
del Rè Duncano fu Cantelmo nell'or-
e della nascita il minore . l'origine
questa famiglia vien anco riconosciu-
la Giouanni di Bosseuel nel libro del-
mprese in lingua Anglicana , e stam-
o in Londra l'anno 1597. riportando
lettera di Dario Tiberto da Cese-
che viuea nel 1492. al dottissimo Pre-
GIVLIO CESARE CAN-
ELMO , Governator della Roma-
a, nella quale frà l'altre, sono le seguen-

ti parole. Che tu per parte di Padre, e di Madre sia disceso da legnaggio Regale, io lo sò benissimo; poiche tua Madre è della Regal Prosapia del Balzo, con cui non si sdegnò di contrarre affinità Ferdinando d'Aragona: che la famiglia poi de' Cantelmi dall'istesso Rè dell'Isola d'Albione, la quale si chiama Scotia, discenda: non solo l'insegnano gli Annali; ma la commune Impresa anco lo dichiara, cioè un Leone rosso, drizzato in campo d'Oro, colla bocca aperta, colla coda ripiegata verso la testa di color celeste. fin qui il Tiberto in lingua latina.

Il Nostradamo in varij luoghi della sua Istoria riferisce, che i Cantelmi fiorirono nella Prouincia della Gallia Narbonese. la venuta poi di Bertrando, e di Giacomo Cantelmi, colla successione, e gesti loro, si hà (come si è detto) da gli Archiui, e da i Registri di Napoli, del Rè Carlo I. di Carlo II. di Roberto, della Regina Giouanna I. di Carlo III. di Ladislao, ed anco de gli Austriaci, & Aragonesi. aggiungesi Tristano Caracciolo nel libro de varietate fortunæ. Ludouico Contarini nel libro de antiquitate, & nobilitate Neapolitana. Il Trattato de' Seggi del Regno. Scipione Ammirato

ato, Alberto Leandro, Francesco Guic-
 dini, Paolo Giouio, Ludouico Ariosto,
 rante della Marra, Duca della Guardia,
 ummonte, il Carafa nell'Istorie di Na-
 .Filiberto Campanile. Filippo Cominez
 nor di Argentone nelle sue memorie.
 ntesco de Petris nell'istorie di Napoli.
) Marchese, Cirillo nell'Istorie Aquila-
 e finalmente Don Pedro de Salassar
 on, Rè d'arme del Rè Cattolico FILIP-
 IV. regnante, nel Priuilegio delle Ban-
 nelle, concesse da S. M. in Madrid à 23.
 settembre 1647. fà fede, e certifica d'ha-
 trouato ne' libri d'Armeria, e de' li-
 ggi, che stanno in suo potere, e che trat-
 o delle descendenze delle famiglie no-
 de' Regni soggetti alla Monarchia, che
**FAMIGLIA CANTELMA HA
 RIGINE, E LEGITIMA DESCEN-
 DENZA DALLA CASA RE-
 GALE DELLI RE DI
 SCOTIA.**





I L

F I V M E

G I Z Z O

Disegno Panegirico

DI DON FRANCESCO ZVCCHI.



*Ià vagamente il Prato,
Superbamente il Colle
Sentèdo al seno il natural vigore
De la forza d'Amore,
Cangiauansi per vfor*

*E riuestiasi in tanto
D'oro, di perle, d'ostro*

B

A la

A la stagion più temperata il manto.
 Già la Terra inuaghita
 De l'amante suo Cielo,
 Vezzeggiata da l'Aure,
 Baciata da i Ruscelli,
 Da gli Augelli adulata,
 Da le Ninfe adorata
 Fea d'erbette, e di fiori
 E candidi, e vermigli, e persi, e gialli
 A l'amato suo bene;
 Come mostrar si suole
 O Pastorella al Vaga,
 O pur Colomba al sol quando s'inofra
 Per più bella parer, pomposa mostra.
 Quando, non mica superbetto vn fonte,
 Orgogliosetto vn Rio,
 O vil, montano, e pouero vn Torrente,
 Ma tra correnti vn Nume
 Maggior, chiaro, ed illustre,
 Che per fredda stagion corso non perde,
 Ne per cocente ardor men ricco è d'acque :
 Anzi che nel suo moto
 Da se stesso accresciuto
 Fassi più grande, e maggior forze acquista :
 Il tauriforme capo, e'l fianco adorno
 Di verde Giunco, e d'umida Vitalba,
 Candido il lungo crin, serulea il seno,
 Inculta

Inculto il mento, e tutto
 Licor chiaro stillante,
 Ad un nouo Pastor, che là peruenne,
 Pastor di Regal Monte,
 Pastor, che breue spatio iui fermossi
 Allettato dal Ciel, da i fior, dal Prato,
 E dal rezo, e da l'acque
 Vago d'udir cose veraci, e noue
 Frà le sponde dipinte
 Formò tali d'onor note distinte.
 Questa, ò Pastor, di liquefatte perle,
 Di siemprato Diamante,
 Di cristallino umore,
 Di fugitiuo Argento onda vagante,
 Scaturigine vaga, à piè del Monte,
 Ch' à poco, à poco unita
 Fà di se stessa risonante un fiume:
 Fiume, che non Tiranno
 Ruba à i minor Ruscelli à vita, ò nome;
 Mà de l' Imperio suo solo contento;
 Fiume, c'ha il letto suo di nero smalto;
 Lastricato di perle, e d'or le sponde;
 Quindi NERON l' antica etade il disse:
 Intorno al cui spumante umido grembo,
 Prato sì bel s'adegna, e si distende,
 Che non saprei ridir s'è Prato, à Cielo;
 Ingemmato, e dipinto

4 IL FIVME

D'erbette rugiadosè,
 Che sò pur de la Terra
 Animati smeraldi:
 Imperlato, e distinto
 Di vaghi, e varij fior, crescenti stelle,
 Ricche di chiare stille,
 Ch'in mille foggie, e mille
 Per vincer l'altre sue cose più belle
 La tessitrice Aracne alma Natura
 Con la più dotta, ed ingegnosa spola
 Framettendo campose
 Con celeste lauoro
 E d'erbette, e di fior nobile un drappo:
 Sè pretiose erbette
 Rustico piè non preme.
 Di sè bei fior le miniate gotte,
 Gl'infocati Cinabri,
 Fiammeggianti i Piropi
 Gli splendori Eitroi
 Ruvida man non tocca.
 Dà sè nobil ricamo
 Villanella, ò Pastor rozo non veste.
 Vi scherzan solo i faretrati Amori,
 Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napee,
 L'Oreadi, e l'altre Ninfe.
 Qui con le Grazie ignude
 Il Genio, il Riso, il Gioco,

Il Diletto, e la Gioia,
 Il Vezzo, & il Trastullo
 Muouon leggiere, e regolati balli,
 Mentre s'è gode in tanto
 Del Cardellin, de l' Vssignuol, del Merlo
 Soauissimo canto.

Ond'io, Pastor cortese
 Invidia hauer non deggio
 A i Cigni di Cefiso, e di Pirene,
 Di Caistro, e di Pimpla:

Questa, ch' in mille giri
 Più vaga del Meandro
 Tortuosa si volge, errando serpe,
 Voraginoso freme
 Rotta fra' sassi, e Zampillando forma
 A le guizzanti Trotte
 Ondosi laberinti,
 E dilettofi scherzi, e fugge, e riede;
 Qui lubrica discende,
 Iui animata sale
 Rubando i baci a i fior, gli occhi à le Ninfe
 A cui d'intorno à proua
 (Ombra fresca, e soaue)
 Sorgon Pioppi giganti, e Salci nani:
 E sù l' ombrose, e disciosese balze
 (Boschereccia Corona)
 Quercie romite, e solitarj faggi,

IL FIVME

Bossi, Edre, Allori, e Mirti,

Che non gli han più fronzuti

Tegea, Partenio, Ercina, Idalio, e Timbra:

Questa insomma, che vedi onda tranquilla,

Soutra cui vola Amore

Spirante in aura ruggiadosa, e lieue;

Son io, Pastor, son io, GIZZO è'l mio nome;

Gizzo nascosto altrui, teco mi suelo,

Gratia, che solo à te concede il Cielo .

E vero, è ver ch' un tempo

Fui grato al più bel Cigno,

Che con libere penne unqua spiegasse

Per lo Peligno Ciel sublime il volo;

A quel soave Cigno,

Ch' indi l'origin trasse, oue l' Ideo

SOLIMO già gli antichi muri cresse

Di Città singolare.

Perche questi onda porge

Quell' istesso furor, ch' Apollo ispira;

Perche questi onda serba

Quell' istessa virtù, ch' in se ritiene

Il famoso Ippocrene.

Da indi in poi sempre sdegnai, non valli

Con questi puri umori,

Con questi chiari Argenti .

De' sacri Vati inebriar le menti.

Tu poi, che sotto pastorale ammanto

Sem-

Sembri cantor di Pindo, e non volgare;

Potrai, se pur t'aggrada,

Ber di quest'acque, e satiarti à pieno;

Acciò cantar tu possa

La gloria di que' grandi

Ch' in questa parte auventurosa, e bella,

Che PETTORANO è detta .

Da coraggiosi petti,

Han de' petti, e de' cor nobile impero .

Se ben quest'onda istessa,

Che teco parla, e scorre,

De la lor gloria è pur minima stilla,

Che prodiga concesse,

Senza che'l Tempo rio mai la corrompa,

A l'italico Ciel vaghezza, e pompa .

Questa Profapia eccelsa

Da Regi potentissimi SCOZZESI,

E i Rè di Scozia da li Regi Iberni

Per lunga immemorabil serie d'anni,

E di lustri, e di secoli la prima

Illustre origin trasse

D'Eroi, di semidei madre feconda,

Che con atti stupendi

Recar l'idee de le prodezze al Mondo .

Quindi quel grande, e memorabil nacque

Sin da i primi principj, e più remoti

Di quel famoso Regno,

Ch'al l'ampoggiar del rilucente acciaio,
 Che con Ercalea mano,
 Con innuincibil possa
 Con infallibil colpo
 Vibrar fù visto, e fulminar sù gli empi,
 Da tal valore oppresso
 Cadde il Leon fremendo
 (Leone il Rè de le robuste fere)
 Ed al cader di lui forse più certa
 La gloria à l'uccisor, la tema à gli altri.
 Indi da quelle palme al Regio Eroo
 De' meriti suoi fondati in saldi elettri
 Nacquero i Regni, e pullular gli scettri.
 E poiche vinto giacque,
 Fù quel feroce estinto
 Vissio sol, che morio per man sì degna,
 Del forte vincitore illustre Impresa
 Colma di glorie à piur remote parti
 Da i primi Regi à gli ultimi **STVARTI.**
 E fù presagio indubitato, e certo
 Che quest' altera Pianta
 Non solo à **L' ALBIONE,**
 Mà generar deuea
 Dal martiale acciaio
 E di gloria, e d'onor l'oro à Saturno,
 Dal bellico terror fortezza al franco
 Da le tenebre altrui lume à l'Ibero,
 E da

E da le stragi orribili, e dal pianto
 A l'Isala Sirena,
 A Partenope bella, e l'Elmo, e'l Canto;
 Questi sì, questi sono
 Quei valorosi, e forti,
 Quegl'incliti, ed inuitti,
 Che tante volte fero
 Con l'ELMO, e con la MANO,
 E co'l senno, e con l'opre
 La Sorte calpestando, e la Fortuna;
 Di scorno impallidir la tracia Luna;
 Quando campioni, e caualier di CHRISTO
 Nel glorioso acquisto
 Fatti consorti al pio Buglion Francese
 Fecer stupende, e memorande imprese.
 Questi sì, questi sono,
 Ch'al dolcissimo canto,
 A l'armonia concorde
 Di voleri conformi,
 Di scienze ideali,
 Che dal materno sen succhiar co'l latte,
 Trasser souente inermi
 Con incanto d'Amor l'Elmo di Marte;
 Indi volar le Pecchie
 Dorate, e sussurranti
 Sù l'istess'Elmo à fabricare i fani;
 Onde sugger fanciullo

10 IL FIVME

Sapena il Mondo d'eloquenza il mele.

Indi volar gii Augelli

Più canori, e più vaghi

Con varie fughe, e con eterne rime

Sù l'Elmo à gorgogliar canto sublime.

Questi sì, questi sono,

Che tante volte armati

Non men di gloria, e di valor, che d'arme,

Frà le nemiche schiere,

Fra l'abbattute Insegne,

Frà le Citta distrutte

In mézo à le ruine,

Superato ed estinto

Lo Scita, il Belga, il Garamanta, il Moro,

Sù l'infeconde ceneri innestiaro

Fecondati dal sangue, e sempre viui

Carchi di Palme i fruttuosi Vliui.

Già fù il LEON CANTELMO

Da l'alato Leon, che serba intatta

La Vergine pomposa

De l'Adriano mar degna Reina,

Chiamato in sua difesa, e non l'ottenne.

On d'hebbber sempre inuitti

Armati in guerra, ò pur togati in pace

Sublimi onori, ed onorati incarchi.

MENAPPO, che d'Aluito

Fù Conte, e'l fertil Regno

Da

Da Carlo Andegauese
 De la bella Trinacria hebbe in governo;
 EGIAOMO, e BERTRANDO, (merta
 EROSTAINO il guerriero, al cui gran
 Il suo Signor commise
 Di Partenope bella il giusto Impero;
 Romano Senator, Conte Secondo
 Di Popoli, e Campagna: i BERLINGIERE
 D'Arce, e'l gran Camirlingo
 Del Regno NICOLO Duca di Sora;
 GIACOMO poi, che fu del sacro Impero
 Vicario inclito, e degno; il coraggioso
 GIVLIO secōdo Duca; OTTAVIO il terzo
 Il magnanimo, il giusto,
 Cui sol mancò fortuna à farlo Augusto:
 FABRIZIO il quarto, in cui virtù risulse,
 D'inesimabil merto,
 E'n santo nodo auuinse
 Con la natia pietà vergine Astraea,
 A noi lasciar sì gloriosi i nomi;
 Che degni fian d'una memoria eterna;
 aro fra gli altri, e memorando appare
 GIOSEPPPO il primo Duca,
 Che de l'Augusto inuitto Carlo il Quinto
 In grembo à la Sirena;
 Che nel Tirreno Mar sepolta giacque;
 E là, doue al gran Pico

Termin prescriue, e dona gloria il Tronto
 General Duce auuenturoso resse
 Più ch'a i Caualli, à i Cavalieri il freno:
 Anzi ch'il Duce Albano
 In sua vece lasciollo
 Di tutta l'Hoste Imperador sourano.
 E serbando al suo Rè la fede illesa,
 Ricusò dal gran Zio
 Successor del gran PIERO
 Per l'arme de la Chiesa
 Con merauiglia, il generale impero.
 Onde al valor di lui l'istesso Carlo
 Incarco giudicò sicuro, e degno
 De la sua Monarchia l'Impero, e'l Regno.
 E ne la parte ou'è Peloro; ed Etna
 Per l'oppresso Tifeo volanti rutta
 Globi di foco eternamente, e ferue,
 Potè trattar del suo Monarca in vece,
 Acciò che'l giusto sorga, e l'empio cada,
 La Bilancia giustissima, e la spada.
 Fauelli à questi tempi,
 Dicanlo pure il Rodano, ed il Reno,
 Che per l'inuitta spada
 Del generoso ANDREA, nouello Marte,
 Più che d'arene, e d'acque,
 Di ceneri, e di sangue
 Spesso portar sozzo tributo al Mare.

L'Eri-

L'Eridano l'afferma,
 Che da questo nouel terreno Gione
 Mille abbattuti, e fulminati mille
 Nemici à le sue sponde
 Pazzi Fetonti inceneriti accolse.

Co' valorosi Insubri
 L'affermin pur gli audaci inuitti Belgi,
 Che co'l fauor di questo nouo Achille
 Si spinser oltre à guerreggiar co' Galli
 Per fermare al lor Rè la fede, e'l Regno.
 Dicano i Galli stessi,
 Che tante volte, e tante
 Debellati, e non vinti,
 Pur da campion sì prode
 Con eterna sua lode
 Stimaro libertà l'essere auvinti.

Forza non v'è, ch' à l'ardir suo contrasti,
 Ardir non v'è, ch' al suo valor non ceda,
 Valor, che sì s'auanzi, e sì sourasti,
 Ch'ouunque volge coraggioso il passo
 Fansi tappeti à lui l'arme nemiche;
 E i più robusti petti, e i più guerrieri,
 le più superbe Rocche, e le più forti,
 Le Città più munite
 Mancano, ou'egli il gran coraggio oppone,
 Come più stabil mole
 Al Cielo in mille scheggie.

Con orribil ruina

Vola al furor di sotterranea mina.

I cui famosi gesti,

Acciò passino intatti

Da' nostri tempi, à i secoli futuri,

Saran penne le spade, inchiostro il sangue,

Foglio i Vessilli, e Trombe

Sonore, e chiare i concaui metalli.

E mentre il Mondo ammira opre sì rare,

Si valorosi gesti,

Vorrà, per consecrargli al suo gran nome,

L'Egitto, e Paro impouerir di marmi,

Benche à lui sol quell'armi,

Quei cadaueri effangui,

Que' tronchi busti, e quelle mèbra infrante,

Che l'ammirabil desira al pian distese,

Fan torreggiare al Cielo

Ad onta di Babelle,

E più superbe machine, e più belle.

Ma pur qual generoso,

Qual magnanimo, e grande

Più gode, e più si preggia

In meritar, ch' in posseder gli onori.

E pur sù l'asse d'oro

De' suoi saggi consigli

Il Ciel di Marte sol s' incurua, e volge;

E pur sù l'alta base

Del

Del suo valor temuto
 L'altrissime colonne
 De la sua Monarchia l'Espero ferma
 M^a ferma, oimè, m^a ferma; e doue lascio
 Il giouinetto GIACOMO? il guerriero,
 Che superò con valorosi affroni
 Non sol l'ardite squadre
 De' Cavalier più franchi;
 M^a fronteggiar fu visto
 Cò'l fiero Marte, e con la Morte istessa
 Onde in vn fatto solo
 Auanzò la gran speme, e'l chiaro gridò,
 Ch' in varie, e graui imprese
 Del suo gran preggio buccinava il Mondo.
 Al fin la fè, l'affetto,
 Che verso il suo Signor sempre hebbe inteso
 Piacqueli autenticar cò'l proprio sangue,
 Che generoso volle
 Versar con l'Alma, indi volar fra' Diui.
 Così quel gran Leone
 Più chiaro assai del pugnator nemeo,
 E' più di quel, ch' ancor fanciullo Alcide
 Nel Temeson de la Beotia uccise,
 Onde con le fatiche, anco gli accrebbe
 E la gloria, e'l trionfo:
 Chiarissimo si vede
 Splender nel Cielo, e fiammeggiar fra gli

(Asiri.

M^a

Ma se da suon d'indubitata fama,
 O da putrice lingua
 Di saggio dicitor vnqua sentisti
 Le virtù, le grandezze,
 Gli onor, le glorie, i pregi,
 Il valor, la possanza, il senno, e'l merito
 Di Cavalier prestante,
 Propagator con mille fatti egregi
 Del gran valor de gli Aui,
 E d'ogni altro magnanimo, ed illustre
 Simolacro spirante,
 Conseruator d'altissimi pensieri,
 Fabro di mille generosi effetti,
 Sappi secur ch' il gran FABRIZIO è questi,
 Fabrizio, in cui risplende
 Trasfuso in atti generosi, e degni
 Del Regio sangue un lume,
 Che non soffrirà mai torbide eclissi;
 Nè per possente soffio
 D'indegna invidia mai resterà spento,
 Fabrizio, in cui s'ammira
 De la dotta Minerva,
 E del canoro Apollo il maggior vanto,
 Sì che de gli Orbi istessi,
 De le rotanti Sfere
 La discordia concorde
 Musa si rende, e sede

A l'ar-

A l'armonia de le sue dolci corde,
 Qui di sacro furore ebro la mente
 Sol minima una parte
 Di ciò, c'ha scritto ne' suoi fogli eterni
 A prò di questo Grande
 Misterioso il fato, io ti riuelo.
 Donna sarà, ch'in non solubil nodo
 Di sante nozze à sì gran Prence unita,
 Danna d'ogn'alma, ed ogni cor Reina,
 Bellissima Eroina,
 Eternarà con numerosa prole
 DI GIOSEFI, DI GIACOMI, E
 D'ANDREI,
 DI CAMILLE, D'IPPOLITE, E GIO-
 V ANNE,
 Di semidei chiarissimi, e di Stelle
 Il legnaggio CANTELMO.
 E colei, che sì degna
 La fastidica mia lingua predice,
 Sarà l'alma BEATRICE,
 De la Brancia Profapia, alto rampallo,
 Che per bearlo in vita
 Daragli il Cielo in sorte.
 De le grandezze sue degna consorte.
 Non hò, Pastor, non hò (benche Aganippe
 Di poetici spirti
 Ceda à quest'onde in paragone il vanto,

C

Degna

Degni concetti, onde abbozzar ti possa
 La pietà, il zelo, la prudenza, e l'altre
 Virtù, di cui s'adorna

Con celesti fauori

Il sauissimo PIETRO, à cui si denno

(Questo però con vaticinio ascenno)

Del sacro PIETRO i riueriti onori.

L'altro poi, che sprezzando

Del mondo i vani lussi, e i finti applausi

Per rintuzzar gl'impetuosi assalti

Del nemico Aquilone,

Saggio, e prudente eleffe

Con più saldi consigli

Semplice pouertà, celibe vita;

E quei, che serue, e cole

Sacra Religion, culto Diuino

Con purissimo zelo

ALFONZO al Mondo, ed or SIMPLI-

CIO al Cielo.

V'è FRANCESCO, e GIOVANNI,

anime altere,

D'animo grandi, e vie maggior di speme.

S'ammira in questi viuamente espressa

Del genitor GIOSEPPPO il quinto Duca

La generosa imago, il Regio aspetto,

E quasi in puro specchio

Ne' volti serenissimi si scorge.

Fin

Pargoleggiar quel Marte,

Ch' à frettolosi passi

In guerra poi giganteggiar vedrassi.

Or come la Natura

Ne' cari parti suoi se stessa eterna:

Così frà Duci Eroi sola Fenice

GIOSEPPO *ne' suoi figli*

S' annua eternamente, e si rinova.

E questi è'l Ciel motore

De' trofei, de' trionfi, e questi à gli altri

Porge dal suo tesoro

Di valore, e d'ardir nobili influssi,

Questi è quell' Orbe sì veloce, e presto,

Ch' al suo rapido moto

Monon si gli altri, ed egli immobil pare.

E questi è'l Sol, ch' à le minori Stelle

Dona vaghezza, e lume.

Già di quei doni abbonda,

Che Natura, e Fortuna altrui dispensa.

Mentre sacro Imeneo

Congiunse lui con amoroso innesto

A l' inclita CAMILLA,

Del CAETAN legnaggio illustre pianta.

Poiche frà l'altre sembra

In bel corporeo velo

Donna non già, ma Dea del terzo Cielo.

Traluce nel suo volto

C

Co'

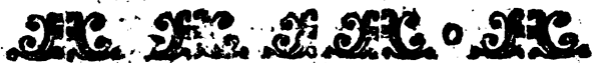
Co'l maestoso, e sempre onesto sguardo
 Il più vago candore,
 Che sfanillasse mai tremola stella:
 Anzi di Citerca molto più bella;
 Che con stupor riserba
 Nel volto un molle Aprile,
 E nel petto donnesco un cor virile;
 Sì modeste bellezze,
 Che da la Regia sua fronte diffonde;
 L'Ideo Pastor non vide
 Là ne le Greche, e ne le Frigie sponde:
 Nè gratie così belle
 Esprimer seppe il dipintore Apelle:
 Esprimi dunque, esprimi
 Pastor (se'l Ciel secondi i tuoi desiri)
 Con più vivi colori
 Con più chiari splendori,
 Con tratti più fini, e più sublimi
 Ciò, ch' ombreggiato ammiri;
 Ch' io sol con semplicissimo disegno!
 Di tanti Eroi le prime linee segno.
 Canta pur dunque canta;
 Lasciando la tua lira,
 Con Regal suono di sonora Tromba
 Del gran FABRITIO i meritati onori:
 E ti prometto, ch' egli
 Sarà de le tue Muse

L' Apollo, e' l Mecenate,
 De le speranze tue l' unico segno,
 E sarà per tuoi carmi
 Degna materia di Poema illustre.
 Qui tacque il Nome, e pria che' l capo al goso
 In se medesimo nascondesse, il saggio
 Pastor, ch' udito hauea con molta gioia
 Del legnaggio Regal detto CANTELMO,
 La breue istoria sì, ma chiara, e vera o
 Resegli umil grazie sublimi, e vago
 Di ritornarui un giorno, indi partissi.

IL FINE:



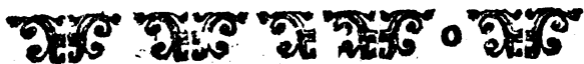
IM



IMPRIMATUR.

Gregorius Peccerillus Vic. Gen:

D. Carolus Borrellus Cheric, Regul,
Deput. Vidit.



XLI
B
61

